

SALA 8

Margherita Cence

con **Carola Susani**

NASCOSTO AGLI OCCHI DI TUTTI

Il cielo, tutto a un tratto, era diventato scuro. Una folata aveva spalancato la porta principale del museo e spinta dal vento era entrata una donna. Avvolta in una cappa di lana pesante, fece due passi rigidi e sonori. Quando scostò il cappuccio, ci misi un po' a riconoscere in quel volto contratto la vecchia direttrice del museo, la dottoressa Bovio Marconi. Farneticava di opere da portare in salvo. Rivolta a me ripeteva "Mabuse", mettiti in testa questo nome.

Alle prime luci dell'alba avevo percorso la città deserta, logorato da una sensazione di ripetizione e noia, indifferente alle tracce del passato e alla semplice bellezza che avevo intorno. Eppure negli anni anche solo camminare per le strade di Palermo mi faceva sentire parte di qualcosa di più grande. La quotidianità si era portata via lo stupore.

E non è che il mio lavoro non mi piacesse, anzi, nel periodo dell'università mi ero appassionato talmente all'arte che passavo le giornate a leggere grosse monografie dedicate ai pittori. Sognavo di visitare tutti i musei del mondo e di scoprire opere meravigliose, ma qualcosa mi tratteneva qui, tra la polvere e la quiete. Era come se, in queste quattro mura, mi fossi costruito una gabbia. I soliti volti, le opere d'arte che erano lì da decenni sulle pareti ormai ingrigite, il silenzio quasi religioso del museo prosciugavano a mano a mano la mia energia. Tanto ogni cosa era arcinota ai miei occhi, che perfino i quadri non li vedevo più. Ma qualcosa di inaspettato stava per succedere.

I corridoi erano vuoti e non ancora illuminati, pronti a essere percorsi da visitatori di tutto il mondo, che nelle loro diverse lingue si raccontavano di treni, di bagagli e alberghi. Mi ero accertato, facendo un veloce giro delle sale, che tutti i quadri fossero integri e che non avessero subito danni per i repentini cambiamenti del clima. Erano giorni, infatti, in cui la variabilità era esasperata. Ero pronto ad accogliere la gente per dedicarmi poi al riordino dei documenti.

Quel lontano martedì del 1939, però, il museo non aprì le porte al pubblico.

L'Italia non era ancora entrata in guerra e già ci si preoccupava di mettere in salvo i monumenti e le opere d'arte più importanti. Sui giornali non si parlava d'altro, ma la cosa sembrava talmente lontana che nessuno le dava importanza. O almeno questo era quello che avevo creduto fino ad allora.

Eravamo tutti nell'atrio del museo vuoto, insieme a me, il nuovo direttore che salutò calorosamente la dottoressa Bovio Marconi, il guardiano Antonio e la mia amica e collega Filomena colpiti dalla nuova frenesia della nostra antica direttrice.

Con urgenza, la soprintendente ci aveva comunicato che tutte le opere dovevano essere imballate, portate nei depositi e sistemate sugli scaffali nel migliore dei modi. La loro dimora, da quel giorno, non sarebbe più stata una stanza luminosa, ma uno scantinato buio destinato alla polvere.

I tedeschi erano nostri alleati, certo, ma allo stesso tempo li temevamo. Avevamo paura che da un momento all'altro si sarebbero portati via, per sempre, i più grandi capolavori del nostro patrimonio.

A ognuno di noi fu affidata un'ala del museo, e a me fu raccomandato un quadro in particolare. Preso dall'agitazione, non capii bene quale fosse. La dottoressa Bovio Marconi me lo aveva descritto sommariamente, sapevo soltanto che era un trittico con una Madonna in trono di un certo "Mabuse", quel nome che mi aveva detto di tenere a mente e che non avrei scordato mai più. Non mi vergogno a dire, che nonostante gli anni passati lì dentro, in quel momento non credevo che un'opera simile potesse trovarsi nel museo. Vagavo, nella disperazione più totale, alla ricerca di qualcosa che non riuscivo a farmi. Continuavo a fissare le pareti ormai quasi completamente vuote, appesi erano rimasti solo i supporti.

Tutto a un tratto, mentre correvo tra una sala all'altra, quel quadro mi apparve davanti quasi come una rivelazione. L'avevo visto un milione di volte, eppure mi sembrava diverso.

Nello scomparto centrale, la Vergine era una donna giovane che teneva stretto a sé, con immensa dolcezza, un bimbo ancora troppo piccolo per camminare. Sullo sfondo una verde radura mi faceva venir voglia di passeggiare là dentro, di sparire. Le ante laterali erano invece occupate da quelle che dovevano essere due sante, ma in quel momento non ci feci molto caso. Ero completamente rapito da quell'opera. Forse per la serenità che mi trasmetteva la Vergine, nonostante in lei fosse già presente la consapevolezza della morte che sarebbe toccata al figlio, del futuro tremendo a cui andava incontro, un po' come noi. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella pittura. Ma il mio compito adesso era un altro. Cercai di ritornare lucido e, con la massima attenzione, sollevai il trittico. Percorsi le scale che portavano al piano di sotto ripensando alla bellezza dei colori e alle sensazioni che pochi minuti prima avevo provato. Non mi accorsi però che sull'ultimo gradino era stata lasciata una cornice. Non riuscii a evitare la caduta. Negli istanti in cui la terra sotto ai piedi mi mancò, pensai soltanto al danno che stavo per recare all'umanità. Un'opera di tale potenza era destinata a essere distrutta per colpa mia. Toccato il pavimento, avevo quasi paura di riaprire gli occhi. Con mio grande stupore, l'opera non si era fatta nemmeno un graffio. Ma qualcosa che non riuscivo a spiegarmi era successo. La parte centrale raffigurava adesso un grande stemma e ai lati c'erano Adamo ed Eva e il paradiso terrestre. Peccatori, un po' come lo ero io. Mi domandavo se l'opera mi stesse parlando, o se fosse solo colpa della botta in testa che avevo preso. Decisi

comunque di andare avanti, di penetrare in quello scantinato freddo. Imballando il trittico delicatamente, con sorpresa mi accorsi che era dipinto su tutti e due i lati. Era così assurdo che per anni non ci avessi mai fatto caso, non avessi mai considerato quel dipinto e di questo adesso me ne facevo la colpa più grande. Non ero pronto a lasciarlo lì, nascosto agli occhi di tutti.

Eppure quello era il suo posto, lì doveva rimanere nell'attesa di tempi migliori.